

INTERVENTO DI LUIGI GRANELLI  
IN CONSIGLIO COMUNALE  
SULLA SITUAZIONE CULTURALE A MILANO

Centro di Cultura Giancarlo Puecher - Milano

## NOTA INTRODUTTIVA

"Cultura e Milano" è un tema divenuto di scottante attualità negli ultimi mesi, soprattutto in rapporto alle vicende relative al Piccolo Teatro.

Nel presente fascicolo pubblichiamo il testo del discorso che il nostro v. presidente, onorevole Luigi Granelli ha pronunciato in Consiglio Comunale.

Il Centro Puecher ha già altre volte promosso pubblici dibattiti e incontri di Studio sulla situazione culturale di Milano anche nel suo contesto regionale e si ripromette di continuare in tale impegno che per la sua vitale importanza reclama non polemiche o episodici interventi ma un'attenzione costante e una volontà politica rispettosa ed efficace.

ANNOTAZIONI n.24 - maggio 1969  
Periodico del Centro di Cultura Giancarlo Puecher  
20123 - Milano - Via Piatti 9 - Tel. 867.200 - 877.035

Signor Sindaco e colleghi,

consentitemi, anzitutto, di formulare una scusa e di esprimere un ringraziamento. Giorni fa a vevo formalmente rinunciato ad intervenire in questo dibattito a causa dei miei impegni parlamentari, anche per non ritardare conclusioni che interessano la città più delle opinioni personali che mi accingo ad esprimere, ma devo alla cortesia Sua e di tutti gli altri colleghi, oltre che alle apprezzabili sollecitazioni del mio capogruppo, l'opportunità che mi viene data di recare un doveroso contributo all'esame di problemi di grande importanza per lo sviluppo della nostra comunità. Di ciò non posso che essere sinceramente grato nel momento in cui rinnovo a tutti le mie scuse.

Ho avuto modo di rilevare, dalla lettura del testo stenografico degli interventi che non ho potuto ascoltare, che vi è stato un encomiabile sforzo, turbato solo da alcune eccezioni, per animare la discussione in vista di finalità costruttive pur nella franca esposizione delle diverse opinioni. La polemica, anche quando si colora di toni sconcertanti e discutibili, è sempre positiva quando solleva problemi reali e apre la via ad un loro serio approfondimento. L'importante è che essa non risulti fine a se stessa o non nasconda secondi fini. E' per questo che sento l'obbligo di contribuire a liberare il confronto delle tesi da quella esasperazione polemica, da quella deformazione manichea delle posizioni in contrasto, che coprirebbe con un velo di sterile propaganda la questione reale che è quella di un benefico adeguamento delle istituzioni culturali cittadine ai fermenti in atto in una società che si trasforma rapidamente anche a livello delle idee.

Non giova a nessuno un clima di rissa quando la posta in gioco è così importante. Il dissenso sul modo di effettuare alcune prese di posizione è legittimo, al punto che esso si è manifestato non solo in termini di riserva personale, per quanto mi riguarda, ma addirittura in forma pubblica anche tra organi responsabili del medesimo partito, ma esso non può essere spinto al limite della negazione, in pratica, di un diritto di critica che è inalienabile. Si possono discutere le motivazioni, gli argomenti, il tono e gli obietti

vi di una data presa di posizione, ma si cadrebbe nel più vieto conformismo ove si pretendesse in nome di una ipocrita concezione illuministica della cultura di impedire a cittadini singoli, associazioni, partiti, di esprimere giudizi su fatti culturali il cui fine principale è quello di provocare il risveglio delle idee.

La politica non è soltanto conquista ed esercizio del potere e deve anzi permearsi costantemente, pena la sua degenerazione, di ricerca della verità e di elaborazioni ideali. La cultura non vive fuori dalla storia, non è un privilegio di pochi specialisti chiusi nella torre d'avorio della loro erudizione, ma è conquista di un costume di dialogo, di confronto, di libera competizione sulle idee, che esclude artificiosi steccati. I partiti non sono confinabili, come vorrebbe una certa mentalità qualunquista, in una specie di terra di nessuno isolati dalla società e dai suoi problemi. Tutto ciò porterebbe indietro nel tempo.

Del resto anch'io, più di un anno fa, ho sollevato obiezioni e critiche ad alcuni aspetti del "Fattaccio di giugno", presentato al Lirico, che non teneva a mio avviso conto, in una ricostruzione che voleva essere obiettiva, dell'antifa-scismo di molti cattolici democratici. A quelle critiche vennero risposte civili, si aggiunsero nuove obiezioni, ed il fatto nel suo complesso apparve un episodio positivo di partecipazione tra protagonisti di una positiva proposta di teatro-cronaca e spettatori attivi e coscienti dei loro diritti.

La rivendicazione della legittimità della critica a tutti, anche ai partiti, non deve essere confusa con la pretesa, che personalmente ho sempre respinto, di sostituirsi alle istituzioni per compiti che non sono propri, per decisioni che sarebbero inammissibili per interferenze che gli organi competenti più che i diretti interessati, sono nel dovere di respingere. Ma occorre anche stare in guardia dal tentativo di avvalersi del rifiuto alla interferenza come sottile strumento per respingere, in concreto, ogni critica cadendo poi nella contraddizione di assolvere dal medesimo peccato interventi politici o di partito legittimamente ispirati alla di-fesa di atteggiamenti criticati da altri.

Mantenere una posizione obiettiva non è facile, in questa materia, ma è francamente eccessivo sfruttare un episo-dio per generalizzare e condannare in toto come ha fatto sen



za mezzi termini nel suo pur apprezzabile intervento il collega Quercioli un atteggiamento politico, un partito, una coalizione amministrativa. E ciò a maggior ragione quando, in una situazione di merito diversa, si assume un atteggiamento opposto. Proprio su "Rinascita" del 21 febbraio 1969 abbiamo avuto modo di leggere, e la fonte non è certo sospetta, nello stesso articolo che accusava la Democrazia Cristiana di pesanti interferenze a Milano un elogio aperto alla federazione romana del P.S.I. che aveva chiesto, con una decisione della propria commissione spettacolo, di non confermare Vito Pandolfi nella direzione del Teatro stabile per le prove di "inefficienza, di sterilità, di casualità nelle scelte" che aveva dato con la sua gestione.

Non si possono usare due pesi e due misure e pretendere poi, estremizzando la portata dei fatti, di assumere un atteggiamento da giudici. In effetti le interferenze, quando sono tali, sono sempre condannabili, a Milano come a Roma, e il rispetto dell'autonomia delle istituzioni preposte allo svolgimento di attività culturali o artistiche non esclude che i partiti, mantenendo il loro giudizio al giusto livello, contribuiscano con critiche e proposte a suggerire alle proprie rappresentanze, e soltanto ad esse, una linea di comportamento anche a questo livello.

Ma la polemica va superata per dare un carattere costruttivo al dibattito. E' un errore, a mio avviso, tracciare un confine politico tra partiti in una materia come quella culturale. Una politica culturale di una coalizione di governo, cui contrapporre una politica culturale della o delle opposizioni, rappresenterebbero una volontà di strumentalismo rispetto alla vitale necessità della cultura di essere libera, di rifiutare conformismi propagandistici, di manifestarsi con pienezza e senza limitazioni che non siano quelle del diritto comune. Le istituzioni culturali sono, per loro natura, di interesse pubblico e tutte le correnti ideali o di pensiero devono avere cittadinanza. Il dibattito di fronte a questi problemi, pertanto, deve essere affrontato in uguaglianza di diritti e di responsabilità. Non si devono ignorare, certamente, le diversità di concezione rispetto non solo ai contenuti culturali, ma alla funzione liberatrice e di pura evasione della cultura che caratterizza le varie correnti ideali o politiche; ma diverrebbe arbitrario, e sconfinerebbe nel regime, il tentativo di identificare il dovere dei pubblici poteri di predisporre gli strumenti della promozione cultura

le, di assicurarne una gestione obiettiva e democratica, con contenuti di parte o di coalizione o, ancora, di opposizione militante e preconcepita.

Il pluralismo, la libertà d'espressione, la cittadinanza ed il confronto di tutte le culture rappresentano condizioni essenziali di sviluppo e di progresso reale in questo campo. La Costituzione repubblicana, all'articolo 9, precisa che è compito dei pubblici poteri quello di "promuovere lo sviluppo della cultura", dando corso - in altre parole - a tutte le iniziative necessarie allo scopo senza tuttavia perseguire obiettivi di merito, di fissazione di una data cultura, in ossequio alle altre e fondamentali libertà costituzionali che sono tutelate, in particolare, dagli articoli 21 e 33.

Il fine sancito dalla Costituzione è, anche in questo campo, un fine attivo e non meramente garantista. Si tratta, a differenza delle concezioni liberali ottocentesche, non solo di tutelare la libertà d'espressione culturale, o di garantire una passiva disponibilità di beni culturali intesi come oggetto di consumo, ma di promuovere le condizioni per lo sviluppo della cultura, per la partecipazione di tutti, cittadini e correnti di pensiero, alla sua elaborazione ed alla sua conquista.

Si è voluto cioè superare una visione aristocratica ed esclusiva della cultura, una funzione pubblica tesa prevalentemente alla conservazione del patrimonio culturale accumulato nel tempo, una chiusura illuministica ristretta a pochi professionisti, per aprire la via alla ricerca, alla elaborazione dialettica, alla promozione di beni culturali nuovi, rispondenti ai tempi ed alla loro evoluzione.

Non sembri estraneo questo richiamo di principio alle finalità costituzionali. Solo saldandosi a queste corrette impostazioni è possibile, a mio avviso, affrontare i problemi di un adeguamento di strumenti e di mezzi che è compito del potere pubblico realizzare senza porre limitazioni artificiali ai contenuti culturali o artistici che debbono al loro valore intrinseco, non a protezioni, a imposizioni o a mode passeggiere, la loro affermazione.

Di qui discende la necessità di tenere ferma, anche nel nostro dibattito, la distinzione che non sempre appare ri-

spettata tra strumenti di promozione culturale ad ogni livello e contenuti dell'iniziativa culturale, apporti critici al suo sviluppo, ricchezza di contributi ideali, partecipazione attiva di tutti al progresso della cultura.

Non possiamo attribuire alle istituzioni un compito creativo e dialettico che è della società, in tutte le sue espressioni più vive, o credere che le condizioni favorevoli alla promozione di una cultura aperta in tutte le direzioni possano crearsi senza precise assunzioni di responsabilità o interventi decisi dei pubblici poteri.

E' su questa duplice strada che dobbiamo muoverci anche a livello locale. Potrebbero essere estremamente rischiose le soluzioni a senso unico.

Vi è certo un giudizio da dare sulla produttività della spesa pubblica in questo campo, sulle curve degli abbonamenti o degli incassi di un teatro stabile, sull'estensione o meno del pubblico, sui modi di gestione dei singoli strumenti, ma bisogna evitare di credere o di far credere che la crisi in atto oggi a livello culturale sia risolvibile in termini di efficienza aziendale.

Anche gli sforzi, per altro encomiabili, cui si è riferito il collega Porretti per una maggiore e più agevole presenza alla periferia, per un significato popolare all'attività teatrale, può migliorare la situazione attuale ma non è certo l'unico campo di intervento per superare una crisi che è di ben altre proporzioni.

Su queste vie alle quali altri hanno dedicato attenzione, si può trovare qualche capro espiatorio, si può modificare con trattualisticamente un cartellone, si può fare qualche mostra in più, ma non si coglie certo il segno dei tempi, non si colma la frattura tra l'insopprimibile esigenza del nuovo e la conservazione di modelli culturali, pur validi in passato, che risultano sempre più estranei alla coscienza contemporanea e ai problemi che stanno davanti a noi.

Occorre ricreare nella società, nel confronto tra le varie correnti ideali, lo spirito di ricerca e di avanguardia che rende viva l'iniziativa culturale. Stanno saltando anche in questo settore molti schemi tradizionali. Anche il conformismo anticonformistico, che un marxista rigoroso come Lukas individua in certe forme di piatto realismo socialista, mo-

stra spesso la corda e sfocia, al di là delle intenzioni, in pure forme di propaganda. Così come non è pensando ad un ritorno all'archivio dei testi classici, o al teatro d'evasione, o a spettacoli popolari soltanto nel senso di una maggiore attrazione sulle masse, che si può pensare - oggi - di superare la crisi in atto.

Non è la reazione infastidita all'espressione di tendenze che vadano contro-corrente nel teatro, come nel cinema, nell'arte come nella musica, nella letteratura come nella critica di costume, che può rappresentare una risposta positiva alle esigenze di rinnovamento culturale che si manifestano con sempre maggiore forza soprattutto tra le nuove generazioni; così come non è solo l'anticonformismo che si esaurisce nella denuncia, in parole d'ordine schematiche, in scoperti strumentalismi politici che può portare ai successi, indubbiamente meritati, del primo dopoguerra. La cultura non può vivere di rendita ed anche le espressioni più impegnate di essa sono sottoposte al logoramento se non si rinnovano con coraggio. "Niente è più micidiale per l'uomo - ha scritto di recente il Garaudj - che pretendere di assegnare alla scienza o all'arte il compito immediatamente utilitaristico di illustrare o di giustificare le proprie parole d'ordine a breve scadenza". In realtà quando il messaggio culturale o l'opera d'arte perde la sua autentica dimensione profetica, non è libera da ogni conformismo, non coglie i valori essenziali della condizione umana - nei suoi aspetti spirituali oltre che sociali e storici - non regge all'usura del tempo; mentre quando esiste questa autenticità essa non scompare a distanza di decenni e di secoli.

Su questo terreno non serve distinguere per simpatie ideologiche. Le riserve per l'opera di Brecht non possono negare la validità del suo messaggio, così come l'opera di Eliot, di altri autori di ispirazione ideale diversa non può essere liquidata, senza cattiva coscienza, come sovrastruttura di una cultura decadente o borghese. La cultura autentica, come libera espressione dell'uomo della ricerca della verità, non ha confini ideologici o mero valore storico contingente. Essa ha una validità permanente nel faticoso costruirsi della civiltà umana.

La crisi è quindi profonda, investe le società democratiche come quelle socialiste, e richiede non solo strumenti nuovi, per loro natura neutrali, ma atteggiamenti nuovi, di-



sponibilità al dialogo e al confronto, pluralismo di iniziativa e di ricerca, mobilitazione ampia e non preordinata nel chiuso di intolleranti ideologie di tutte le energie intellettuali e morali disponibili.

Bisogna, a mio avviso, superare tutti i conformismi e anche quelli di chi ritiene che la crisi dipenda sempre dagli altri, di chi pensa di non avere problemi, di chi si attesta sulla critica o sulla difesa di alcuni spettacoli sbagliati che sono rivelatori, con i loro insuccessi, del crescente inaridimento di una autentica e viva produzione culturale.

La critica non nasconde alcuna intenzione di sminuire un passato che tutti riconoscono valido e di alto prestigio internazionale. Del resto basta confrontare il livello del Galileo che nessuna critica onesta può misconoscere, con quello di "Off limits" per rendersi conto delle cause intrinseche che sono al fondo della crisi.

Perchè allora non allargare il respiro e la cerchia degli autori, dei registi, dei tentativi di superare questa crisi posta in essere da correnti ideali pur diverse fra di loro? Perchè non stimolare maggiormente e concretamente senza apriorismi ideologici, autori nuovi ed esperimenti nuovi?

Anche se le difficoltà sono molte non mancano certo problemi e stimoli: la crisi che attraversa la società in tutte le sue forme organizzate, lo stato di alienazione dell'uomo di fronte ai miti del consumismo, il diffondersi di una industria culturale pigra e standardizzata, le lotte per l'emancipazione dell'umanità da ogni schiavitù sociale o politica, il conflitto permanente tra i valori etici ed il deteriorarsi del costume, sono altrettante occasioni per una elaborazione culturale ricca di tensioni civili, adeguate alle speranze del nostro tempo, capaci di imporsi con coraggio.

Ma non si può chiedere alle istituzioni, ai contributi finanziari, all'efficienza organizzativa, alla tecnica della divulgazione periferica, di supplire a vuoti che si manifestano ad altri livelli e che richiedono ben altre terapie.

Una ripresa si impone anche nella nostra città, che è venuta via via impoverendosi sotto questo profilo in contraddizione con il suo tumultuoso sviluppo, ma questo è un compito che ciascuna forza deve assumere in proprio, ponendo fine

a discriminazioni aprioristiche, superando schematismi sclerotizzati, mobilitando in tutti i settori, e non solo in alcuni, le energie che pure sono disponibili.

Ai pubblici poteri, e quindi anche all'amministrazione comunale, non si può e non si deve chiedere più di un adeguamento strumentale delle istituzioni culturali, maggiore obiettività nell'impiego delle risorse finanziarie, garanzie per l'assoluta libertà delle varie espressioni culturali, pluralismo effettivo nel sostegno alle diverse iniziative.

Il discorso diviene, a questo punto, estremamente concreto. Non si tratta di occupare le istituzioni esistenti, di inventare organigrammi o di contrattare posti e cartelloni, ma di riformare concretamente gli strumenti attuali con l'occhio rivolto al futuro e senza nulla concedere nè ai monopoli tradizionali di alcuni settori, nè alle considerazioni personalistiche o di potere.

Prendiamo, l'esempio, del Piccolo Teatro. La sua struttura, il suo statuto, la sua organizzazione interna, sono nettamente superati. Basta pensare al rapporto nuovo tra autore e regista, con la sempre maggiore rivendicazione di libertà interpretativa di quest'ultimo, alle forme di partecipazione diretta del personale artistico, alle garanzie di scelta in materia di programmi, ai metodi di conduzione amministrativa di enti culturali, che non sono certo enti qualsiasi, per renderci conto che la riforma di cui si avverte la necessità è molto profonda. Questo problema, tra l'altro, non investe solo Milano ma - in maggiore o minore misura - tutti i teatri stabili. Si può pensare di risolvere il problema con la modifica di qualche articolo dello Statuto, con la sostituzione di qualche persona, con la decisione in altra sede di cartelloni meno ispirati a criteri unilaterali?

Io, francamente, penso di no. Esiste, certamente, il problema di far funzionare più correttamente gli strumenti attuali, di distinguere tra direzione organizzativa e direzione artistica, di rivalutare le prerogative del Consiglio di Amministrazione, di responsabilizzare con un esecutivo ristretto tutte le componenti interessate alla gestione, di sperimentare forme di collaborazione diretta con il personale, ma la riforma organizzativa e statutaria richiede una visione di maggiore respiro. Perchè Milano, che ha un passato di

avanguardia in questo campo, non dovrebbe prendere l'iniziativa per affrontare ad un livello adeguato, con altre città e con altri teatri stabili, il problema di una riforma che sia all'altezza dei tempi e possa costituire un valido esempio?

Perchè non si dovrebbero tentare forme nuove, aperte a tutte le correnti ideali e politiche ed alle migliori espressioni culturali, per discutere apertamente l'esito di una stagione teatrale, le proposte di un cartellone, il confronto sulle scelte, senza sottrarre a chi ha competenze specifiche la responsabilità delle decisioni definitive? E' questo un metodo che vale, ovviamente, per il settore teatrale come per la Scala, per le mostre come per le manifestazioni culturali, per la difesa delle iniziative consolidate come per l'incoraggiamento delle iniziative nuove.

E' su questo terreno che deve essere affrontato il problema di una effettiva riorganizzazione dell'Ente Manifestazioni Milanesi, non per lasciare maggiore spazio d'iniziativa ad altre istituzioni, ma per spingerlo sempre di più verso una funzione promozionale, coordinatrice, aperta verso uno sviluppo culturale che ponga sullo stesso piano centro cittadino e periferia, attività dirette e indirette, iniziative capaci di fare uscire Milano dal suo isolamento culturale sia sul piano nazionale che internazionale.

E' in questo quadro che il problema urgente di una organizzazione capillare delle istituzioni culturali in periferia può essere affrontato non con intenti paternalistici, di mera divulgazione a basso costo di beni di consumo culturali, ma con la volontà di promuovere dal basso anche una spinta creativa, libera e pluralista, di iniziative spontanee che valorizzino la partecipazione diretta di tutti i cittadini senza alcuna discriminazione.

Non mancano, quindi, occasioni concrete per impegnare tutte le forze presenti in Consiglio Comunale, tutte le espressioni culturali più vive della città, per avviare un positivo adeguamento di istituzioni ereditate da un passato garantista e di mero sostegno finanziario che devono essere trasformate nel senso indicato dalla Costituzione e corrispondente alle esigenze nuove di una cultura viva elaborata nel confronto, nel dialogo, nella partecipazione. Si tratta, ovviamente, di puri suggerimenti che devono essere approfonditi, sui quali spetta al

Sindaco ed alla Giunta dare indicazioni operative, ma che so no ispirati, per quanto mi riguarda, al desiderio costruttivo di non fermarsi a polemiche strumentali, di non ridurre tutto ad aggiustamenti di potere, di non continuare a scaricare su altri le proprie responsabilità.

Una ultima considerazione, tuttavia, mi sembra doverosa. Riformare il Piccolo Teatro, la Scala, l'Ente Manifestazioni milanesi, promuovere un ampio e organico programma di iniziative culturali, rompere un costume di conformismo per aprire un confronto vero tra tutte le forze vive della città, è senz'altro urgente, ma non è tutto.

C'è bisogno di un salto di qualità per fare uscire Milano dal rischio mortale di una decadenza culturale che non potrà mai essere compensata dal progresso materiale o delle nostre condizioni di vita. Mi riferisco ai temi dell'avvenire e sui quali si misura il nostro destino civile. I grandi temi dei mezzi di comunicazione di massa, il rapporto con la televisione per una moderna diffusione dei valori della cultura, il problema della scuola, dell'Università e degli istituti superiori di ricerca e di studio, il potenziamento dei Musei, delle gallerie d'arte e dei convegni internazionali di alto livello scientifico, lo sviluppo di un tessuto vitale di riviste, di circoli culturali, di biblioteche e di luoghi d'incontro e di dibattito, devono essere affrontati con lungimiranza se vogliamo far crescere con la necessaria intensità una vita culturale moderna e libera che non può contare, soltanto, sulla razionalizzazione degli strumenti lasciatici in eredità dalle classi dirigenti del passato.

L'apertura sia pure problematica verso tutti questi temi è un risultato non secondario del nostro dibattito. Per questo l'invito a non fermarci alla polemica, allo scontro, alle soluzioni transitorie che inseguono la realtà senza raggiungerla, è sincero e la disponibilità a ricercare con l'apporto di tutte le vie di un nuovo e qualificato impegno per il rinnovamento e lo sviluppo culturale della città è pieno. Non siamo certo immuni da colpe, da responsabilità, da inerzie, ma sentiamo di dover respingere il falso cliché di comodo di una posizione negativa o oscurantista che le più illuminate coscienze cattoliche hanno sempre combattuto. Siamo portatori, al pari degli altri movimenti ideali, di nostre particolari concezioni della vita, dell'uomo, del divenire storico, ma non siamo animati da esclusivismi intolleranti.



Chiediamo per noi il rispetto che noi dobbiamo riservare agli altri, ma non temiamo - anzi vogliamo - il dialogo, il confronto, per costruire nella libertà il progresso civile della nostra città, del nostro paese, dell'umanità intera. Per questo ci auguriamo che il dibattito avviato, sia pure sull'onda di un episodio polemico, continui e non si immiserisca in modeste operazioni di potere, in controversie propagandistiche, che lascerebbero intatta la situazione: una città con le tradizioni di Milano richiede a tutti, senza esclusione alcuna, qualcosa di più per prepararsi in tempo all'avvenire che incalza.

Palazzo Marino - 7 maggio 1969